

Fuga ed espulsione dei tedeschi dalla Prussia Orientale

L'espulsione dei tedeschi dalla Prussia orientale è un evento che si colloca all'interno di uno dei più grandi esodi forzati nella storia europea, avvenuto alla fine della Seconda Guerra Mondiale e nell'immediato dopoguerra. Periodo che vide l'Europa devastata dal fenomeno degli spostamenti coatti di popolazione. Quanto avvenuto alla popolazione tedesca della Prussia orientale va inquadrato, per una sua maggiore comprensione, nel contesto della dissoluzione della Germania nazista e nella successiva ridefinizione dei confini dell'Europa orientale stabilita dalle potenze vincitrici.

La Prussia orientale era una regione di grande importanza strategica per la Germania e, dopo l'ascesa al potere di Hitler e l'inizio della Seconda Guerra Mondiale nel 1939, divenne uno dei principali baluardi del regime nazista. La conferenza di Yalta nel febbraio 1945 e quella di Potsdam nell'estate dello stesso anno (17 luglio - 2 agosto), segnarono le prime discussioni tra gli Alleati sulle future frontiere dell'Europa. I leader di Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica, proposero una ridistribuzione dei territori a scapito della Germania, per indebolirla e impedirle di ricostruire un impero. La Prussia orientale, con le città principali di Königsberg (oggi Kaliningrad) e Danzica, fu così divisa tra l'Unione Sovietica e la Polonia.

In tal senso, l'espulsione della popolazione tedesca va quindi in buona parte intesa come una conseguenza delle decisioni prese a Potsdam. Qui, i leader delle potenze vincitrici decisero formalmente la cessione dei territori orientali della Germania alla Polonia e all'Unione Sovietica e, contestualmente, il trasferimento della popolazione tedesca rimasta in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania in Germania, attraverso un vero e proprio spostamento forzato di popolazione. Nonostante questi trasferimenti sarebbero dovuti avvenire in modo "umano ed ordinato", come specificato dall'articolo XII del protocollo redatto dopo la fine della conferenza stessa, essi si rivelarono successivamente caotici e brutali (D'Onofrio, 2021: 278). In realtà, infatti, un milione e mezzo di tedeschi era stato già precedentemente espulso dalla Polonia e dalla Cecoslovacchia, in un periodo che più tardi venne definito delle «espulsioni selvagge» (Miletto, 2021: 39), proprio per differenziarlo da quello delle espulsioni normate dalla conferenza di Potsdam.

I cosiddetti *Volksdeutschen*, cioè i residenti tedeschi insediati in quelle zone da generazioni – territori che da sempre sono stati culturalmente misti – oppure collocativi nell'ambito della politica di espansione di Hitler, furono vittime dell'avversione della popolazione verso i tedeschi, di fatto assimilati al nazismo e a tutto quello che esso causò, e perciò odiati profondamente.

Dalle dichiarazioni di Edvard Beneš, presidente della Cecoslovacchia all'epoca dei fatti, «*L'intera nazione tedesca merita l'infinito disprezzo di tutto il genere umano. Guai, tre volte guai ai tedeschi. Vi liquideremo*» (Sebestyen, 2016: 158), è evidente il sentimento antitedesco che vigeva tra le popolazioni al finire della guerra.

Nel complesso le espulsioni forzate coinvolsero circa 12 milioni di persone, di cui 8 milioni dalla Polonia, 3 milioni dalla Cecoslovacchia e i rimanenti da Ungheria, Romania e Jugoslavia. Si stima che circa 2,3 milioni di tedeschi furono espulsi dalla Prussia orientale entro la fine del processo, che si concluse formalmente intorno al 1947 (Miletto 2021: 39). Il bilancio umano fu pesante: non esistono dati precisi sul numero totale dei deceduti, tuttavia, secondo alcune stime basate sui dati demografici delle popolazioni elaborati prima del 1945 e confrontati con la popolazione successivamente non arrivata in Germania, si stima che siano morte più di 2 milioni di persone. Questo dato include, però, anche la popolazione dispersa e quella deceduta per cause indirette. Studi più recenti, che hanno combinato le stime delle vittime per singola nazionalità, suggeriscono che il numero totale si aggiri intorno ai 600.000 individui (Cavarocchi, s.d: 6).

La popolazione polacca fu sostenuta ed incoraggiata dal proprio governo a comportarsi con i tedeschi «*come loro hanno fatto con noi*» (Sebestyen, 2016: 165), permettendo ed alimentando di fatto la vendetta. Le persone venivano rastrellate a migliaia, case e villaggi furono incendiati senza lasciare alle persone la possibilità di raccogliere le proprie cose prima di fuggire. Le vittime furono per lo più donne, anziani e bambini, in quanto gli uomini erano stati mandati in guerra e la maggior parte di loro erano già morti, prigionieri oppure dispersi. Inoltre, l'espulsione dei tedeschi non fu solo un movimento di popolazione forzato, ma anche un vero e proprio sradicamento culturale. Città come Königsberg (oggi Kaliningrad), Insterburg (oggi Černjachovsk) e Tilsit (oggi Sovetsk) furono completamente spopolate e ripopolate da russi, bielorussi e polacchi.

Le persone che riuscirono a fuggire o a sopravvivere all'espulsione, evitando di cadere vittime della fame, delle temperature gelide, delle condizioni di viaggio disumane e delle vessazioni dell'Armata Rossa, e che riuscirono a rientrare in Germania, si trovarono un paese anch'esso devastato dalla guerra, completamente disorganizzato e incapace di gestire l'afflusso dei rifugiati, i quali vennero ricoverati in numerosi campi profughi sparsi nell'intero territorio ovest della Germania, ormai sotto il controllo delle potenze alleate. All'esercito Alleato, infatti, spettava l'organizzazione dei campi profughi, necessari alla sistemazione dei rifugiati, ma si trovò totalmente impreparato nel farlo, creando ulteriori tensioni e malcontento tra la popolazione e i profughi stessi. In effetti, l'esercito si trovò a passare da operazioni belliche a

operazioni umanitarie in pochissimo tempo e senza la minima preparazione o organizzazione. Fonti dell'epoca sostenevano, infatti, che l'esercito alleato affrontava la questione dei profughi come una questione meramente organizzativa, senza la minima sensibilità e adeguatezza nel rapportarsi a uomini, donne e bambini che avevano subito traumi da guerra. Va sottolineato, però, come la situazione si evolse radicalmente quando, nel 1946, l'Unrra (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), – agenzia nata in seno alle Nazioni Unite che aveva come obiettivo quello di assistere economicamente e civilmente i paesi gravemente danneggiati dalla Seconda Guerra Mondiale – assunse la gestione dei campi profughi. La gestione dei campi da parte dell'Unrra permise un approccio del tutto innovativo, volto alla riabilitazione psicologica e morale delle vittime e al loro reinserimento sociale, approccio, quindi, decisamente più umano rispetto a quello precedentemente attuato dall'Esercito Alleato (Miletto 2021: 42-48).

Proprio in questo contesto di disordine e sofferenza, si inseriscono le testimonianze proposte di seguito, che offrono uno spaccato autentico di ciò che accadde durante l'espulsione dei tedeschi e gli spostamenti dei confini. Questi racconti provengono principalmente da tre civili: le gemelle Hedwig e Gertrud e il loro fratello Otto, che avevano rispettivamente solo 9 e 15 anni all'epoca dei fatti. Le loro storie, racconti di vita della loro infanzia e della loro giovinezza, si collocano all'interno degli avvenimenti appena descritti, che hanno visto i civili tedeschi cadere vittime di questa parte di storia.

Le esperienze narrate da Otto, Gertrud ed Hedwig, alle quali si aggiunge un'ulteriore testimonianza del marito di Hedwig, ci offrono due prospettive diametralmente opposte: da un lato, mostrano le difficoltà di chi decise di fuggire di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa, mentre dall'altro raccontano i dettagli della vita quotidiana di coloro che furono costretti a rimanere, affrontando in prima persona l'arrivo dei militari sovietici e, successivamente, dei polacchi.

Gli avvenimenti da loro menzionati si intrecciano inevitabilmente con i grandi eventi storici, come l'affondamento della nave *Wilhelm Gustloff* nel gennaio 1945, uno dei più grandi disastri navali che causò la morte di oltre 9 mila tedeschi in fuga; il bombardamento sulla laguna della Vistola anch'esso nel 1945; lo sminamento delle coste danesi per mano dei prigionieri tedeschi; l'inserimento dei profughi tedeschi all'interno dei nuclei familiari della Germania occidentale; i soprusi e gli orrori commessi dai sovietici e dai polacchi ai danni dei tedeschi rimasti; il cambiamento radicale di quei luoghi che un tempo erano casa e che successivamente diventarono ostili; l'identità sospesa tra il non poter essere né tedeschi né polacchi, e così via.

Attraverso queste testimonianze si può assistere alla storia raccontata da chi l'ha effettivamente vissuta in prima persona. “Piccole storie” di chi solamente dopo decenni trova la forza di raccontare esperienze spesso tacite a causa di quel tabù che ancora oggi rende difficile parlare di tedeschi come vittime e non solo come carnefici (Cinato, 2020: X). Raccontare storie di questo genere, infatti, non significa voler riabilitare o ridimensionare le colpe di chi quel conflitto l'ha causato, ma semplicemente portare alla luce storie di vita di chi è ancora in grado di dare la propria testimonianza.

Riferimenti bibliografici

- P. Audenino, *La casa perduta. La memoria dei profughi nell'Europa del Novecento*, Carocci, Roma, 2015
- F. Cavarocchi, *Le espulsioni dei tedeschi dall'Est Europa nel secondo dopoguerra*, Centro studi Fossoli, s.d., disponibile in versione on line in https://www.centrostudifossoli.org/PDF1/INTERVENTO_CAVAROCCHI1.pdf
- L. Cinato, *Storia familiare e memoria narrativa in due testimonianze provenienti dalla Prussia orientale. Lineamenti di ricerca*, in D. Nelva, S. Ulrich (a cura di), CrOCEVIA, Memorie e generazioni: uno sguardo prismatico, numero monografico della rivista RICOGNIZIONI, 5, 9, 2018, 63-64, disponibile anche in versione on line in <https://ojs.unito.it/index.php/ricognizioni/article/view/2768>
- L. Cinato, *Voci di tedeschi in fuga. L'intervista autobiografica come contributo alla memoria collettiva*, Dell'Orso, Alessandria, 2020
- A. D'Onofrio, *Fughe, espulsioni e nuova Heimat. Il destino dei tedeschi dell'Europa centro-orientale dopo la Seconda guerra mondiale*, Giannini Editore, Napoli, 2014
- A. D'Onofrio, *I profughi tedeschi nella Germania del secondo dopoguerra*, in “PASSATO E PRESENTE” 93/2014, 41-66
- A. D'Onofrio, *La questione dei profughi tedeschi nel dopoguerra nell'analisi di Eugen Lemberg*, in "Ricerche di storia politica", Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica 3/2021, 275-288
- A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna, 2012
- P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2020
- E. Miletto, *Assistere, rimpatriare, reinsediare. L'Unrra, l'Iro e i profughi del dopoguerra (1945-1951)*, in E. Miletto, S. Tallia (a cura di), *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*, Franco Angeli, 2021, 38-61
- V. Sebestyen, *1946: la guerra in tempo di pace*, Rizzoli, Milano, 2016, 157-167